

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Malagiustizia**

LUCIANO VIOLANTE

**L**a questione criminale è diventata ormai parte della questione democratica, per l'alto numero di delitti gravi e per l'altissimo livello di impunità. Al 31 ottobre 1989 sono stati commessi 1.177 omicidi, 12.640 rapine gravi, 1.092 attentati dinamitardi, che sono la premessa dell'estorsione o la sanzione per il mancato pagamento. Sono stati denunciati i sospetti autori soltanto per 441 omicidi, 1.258 rapine gravi, 95 attentati; restano impuniti, quindi, 2 omicidi su 3, 90 rapine gravi su 100, 90 attentati su 100. Rispetto agli anni precedenti aumentano i delitti più gravi e cresce il tasso di impunità. I cittadini sono meno garantiti oggi rispetto a ieri.

Il governo non vara una strategia della sicurezza pubblica e francamente non si capisce il perché soprattutto dopo il richiamo a questi problemi che ha fatto il presidente della Repubblica nella allocuzione di fine d'anno. Invece di questa strategia propone la solita fallimentare ricerca delle restrizioni legislative. In particolare sembra sotto accusa la legge Gozzini che peraltro impedisce espressamente che esca dalla prigione chi possa ancora mantenere collegamenti con il mondo criminale. Errori evidentemente sono stati commessi, se è uscito un criminale come Strangio. Ma non si può confondere l'errore con la legge.

La seconda linea del governo è l'adossamento all'apparato giudiziario della politica dell'ordine pubblico. Ma la giustizia è soltanto uno degli anelli del sistema di garanzie della sicurezza dei cittadini. Se manca il coordinamento delle forze di polizia, il controllo del territorio ed un inequivoco indirizzo di governo è difficile che i giudici risolvano tutto. Certo, la scelta di spostare sulla giustizia il baricentro della lotta al crimine è comoda perché colloca fuori del governo le responsabilità del fallimento; però è un'escamotage, non è una politica.

Il procuratore generale Sgrol sembra essere caduto in un analogo errore in quella parte della relazione che richiama l'esigenza di leggi più restrittive come garanzia per una sicurezza maggiore. Restrizione, come è noto, non è sinonimo di efficienza. Agitare leggi restrittive contro l'attacco criminale invece che varare iniziative efficaci, è come ripararsi dietro scudi di carta. D'altra parte la rigorosa analisi del procuratore generale sulle caratteristiche e sulle cause della crisi della giustizia civile e penale non avrebbe dovuto condurre a chiedere l'approvazione della legge sulla droga per la parte che riguarda la punizione dei tossicodipendenti. Questi articoli infatti rischiano di far cadere sugli uffici giudiziari alcune decine di migliaia di inutili processi sin dalla prima fase dell'applicazione perché il ricorso contro il provvedimento del prefetto deve essere presentato prima al pretore e poi in Cassazione.

**I**n ogni caso deve essere chiaro che occorre ridefinire i capitali per garantire a tutti i cittadini il diritto alla sicurezza, accantonando politiche di emergenza e scegliendo invece la strada di una straordinaria efficacia delle leggi e delle istituzioni ordinarie. Il controllo del territorio, il coordinamento e non la rivalità tra i vari corpi di polizia, la cattura dei latitanti più pericolosi, la tutela delle vittime del reato, i mezzi essenziali per la giustizia: questi sono i primi passi per garantire diritti sempre più in bilico. La cattura dei latitanti, in particolare, è il punto dolente. Sono poco meno di 20 mila e oltre 400 sono capimafia. Occorre selezionare i 10 più pericolosi - tra essi non dovrebbero mancare Nitto Santapaola e Salvatore Riina - ed impiegare per ciascuno di essi un piccolo nucleo di uomini dotato di libertà di azione e di mezzi adeguati. Nessun criminale in uno Stato moderno è imprevedibile, se si decide di arrestarlo.

Invece, se si prosegue con le patetiche dimostrazioni come quella sull'Aspromonte e con proclami tanto più altisonanti quanto maggiore è l'impotenza, si continuerà ad arrecare colpi gravissimi alla credibilità dello Stato, si frustreranno le capacità e le volontà degli uomini, si regaleranno altri vantaggi alla criminalità.

Democrazia, narcotraffico: con l'invasione Usa di Panama tutto questo non c'entra  
Bush pensa al dominio sul Canale e a garantirsi il controllo del Centro America

**Operazione «Giusta causa»  
La dura verità dietro le quinte**

LUCIO MAGRI

**L**i morti del Terzo mondo, si sa, pesano poco. Quelli per fame, malattia, genocidio capillare e strisciante, ma anche le vittime di clamorose e concentrate operazioni di repressione politica. È successo, in questi giorni, per Panama: vittime dell'intervento militare americano sono state, in rapporto alla popolazione, altrettanto numerose di quelle della guerra civile rumena. Ma non hanno turbato governi, né interessato più di tanto giornalisti e televisioni, neppure scosso sul serio la coscienza di ciascuno di noi. Del resto la stessa cosa, ancor di recente, era accaduta per i duemila morti venezuelani, per i tremila morti nigeriani o i seicento algerini che erano insorti rivendicando di che mangiare. Anche alla vicenda tragica dell'infida (malgrado l'iniziativa del Movimento della pace) ci siamo ormai abituati, è un lugubre bollettino quotidiano che non scuote più l'insieme dell'opinione, e comunque non riesce mai a produrre un giudizio e un impegno su ciò che è la politica israeliana e sulle complicità che le permettono di durare immutata. Due pesi, due misure regolano ormai il nostro giudizio politico e morale non solo rispetto all'Est e all'Ovest, ma soprattutto rispetto al Nord e al Sud del mondo.

Ma non è questo l'aspetto che voglio ora sottolineare della vicenda di Panama e del modo in cui tutti l'hanno giudicata e vi hanno reagito. Ciò che più mi ha colpito, in questo caso, è il grado di disinformazione e la mancanza di un minimo di analisi e di riflessione. Anche questa è una componente della rimozione del problema del Sud, e contribuisce non poco al disimpegno politico e all'indifferenza morale.

Governi, forze politiche, organi di stampa hanno visto e presentato l'intervento americano come una salutare operazione di polizia, volta ad abbattere un dittatore corrotto e un narcotrafficante: i morti erano un prezzo marginale e comunque inevitabile di una causa giusta. Qualche dubbio è insorto a un certo punto, ma solo in relazione al fatto che l'operazione sembrava improvvisata e Noriega inafferrabile. Quando è stato preso, tutto si è risolto, e anche il Vaticano non ha avuto dubbi, si trattava di assicurare alla giustizia un criminale, e la giustizia aveva sede a Miami. Alcuni, non molti, hanno giustamente espresso la preoccupazione che, sia pure per un «buon fine», si legittimassero mezzi illegittimi e pericolosi, un intervento esterno, dunque una viola-

mandatario nella classe dirigente politica, e in particolare in un esercito integrato e addestrato direttamente. I ricorrenti tentativi indipendentisti si sono nel corso del secolo spenti in episodi multipli di repressione. Ma questo dominio è ormai a rischio: perché successivi trattati hanno ratificato che nel 2000 dovrebbero cessare gli speciali diritti di presenza militare americana e il canale dovrebbe cadere sotto la sovranità nazionale o essere garantito da organismi internazionali come l'Onu. Al Duemila siamo ormai vicini. Ma c'è di più. Ormai sono pronti i progetti per un nuovo canale, economicamente e strategicamente assai più importante perché, essendo a livello del mare, potrebbe permettere costi molto inferiori al trasporto pesante e il passaggio anche delle portaerei. Non si può fare un investimento di tali dimensioni senza avere un assetto sicuro circa chi lo controllerà. Gli americani da tempo hanno dunque tentato di imporre una rinegoziazione che assicuri la loro presenza esclusiva nel nuovo secolo. Ma si sono incontrati con la resistenza indipendentista proprio all'interno dell'esercito panamense. Come già era avvenuto in Perù e altrove, proprio militari addestrati a Washington alzavano la bandiera di un minimo di autonomia nazionale. Il presidente Torrios, militare, tenne fermo, nell'accordo con Carter del '77 la scadenza prevista. Quando Torrios è morto (quasi certamente assassinato) gli americani hanno creduto di

poter contare su Noriega proprio perché loro agente fidato. Ma la realtà li ha delusi: nell'85-86 lo stato maggiore e l'esercito, rompendo con le pressioni della destra civile, dissero di voler tenere duro sul canale e il suo futuro. Allora cominciò a organizzarsi una opposizione politica, e contemporaneamente si fece esplodere lo scandalo del narcotraffico.

Ma l'effetto fu di boomerang: Noriega non solo resse, ma radicalizzò la sua posizione e tentò di costruirsi nel paese una base di mobilitazione nazionalistica. Gli americani tentarono la carta della sospensione degli aiuti economici e militari, che però nel contesto della realtà panamense si rivelò insufficiente. E così pure quella del colpo di Stato interno. C'è però un altro aspetto, oltre a quello del canale, non meno importante. A Panama la presenza massiccia di basi militari a difesa del canale è stata, ed è diventata sempre più, la base tecnica e organizzativa dell'intervento americano in tutto il Centro America. Fino al '74 era già la sede della scuola che addestrava tutti i quadri militari dell'America latina alla controguerriglia e alla repressione politica. Dopo di allora la stessa attività, anziché cessare, si integrò direttamente nel «Comando Sud» centro direttivo e organizzativo di quella che è stata definita «guerra a bassa intensità»: centri di intelligence elettronica su tutta l'America centrale, base logistica e di addestramento della controguerriglia in Salvador e Guatemala, della presenza diret-

**Intervento  
Cooperazione unita  
in agricoltura: bene  
Ma per far che?**

GUIDO FABIANI

**L'**ultima novità sul movimento di fronte agricolo-alimentare nazionale è data dalla ventilata possibilità di dar luogo ad una integrazione societaria (ancora non ben definita) tra le tre centrali cooperative: iniziativa il cui più convinto promotore risulta essere l'on. Lo Bianco che, come è noto, controlla la Coldiretti, la Federconsorzi e le Cooperative bianche.

Si tratta senza dubbio di novità significativa anche se l'esperienza recente insegna che in casi analoghi i risultati sono stati del tutto ridotti rispetto alle aspettative ed al movimento di opinione che negli anni scorsi si era formato. Ed anche in questa occasione sembra che le difficoltà siano tante e che il cammino non sia breve né facile. Ma la questione rimane di grande rilievo per la ridefinizione del sistema agricolo-industriale nazionale e richiede una attenta riflessione che non può non partire da tre constatazioni: a) non è più solo il capitale industriale e finanziario a muoversi, ma prendono l'iniziativa le organizzazioni cooperative che, seppure nettamente caratterizzate in senso industriale, derivano la loro forza anche dal radicamento in una larga base di produttori agricoli; b) scende direttamente in campo, e per una operazione di livello nazionale, la più forte organizzazione rappresentativa degli interessi dell'area moderata dei coltivatori diretti; c) spunta, come possibile partecipante, la Federconsorzi, vecchio strumento spregiudicatamente utilizzato finora dalla stessa Coldiretti e dal partito democristiano a fini di controllo politico ed economico del settore agricolo.

Proviamo a ragionare brevemente nel merito di questi tre specifici punti. L'iniziativa congiunta delle tre centrali, come segno di una tendenza al superamento di una vecchia ed insostenibile situazione di incommunicabilità - quando non di aperta ostilità reciproca - tra le varie organizzazioni cooperative, non può che essere valutata positivamente. Si sa come l'agricoltura italiana sia stata frenata nel suo sviluppo anche da una accentrativa divisione politica interna al settore, oltre che dalle sue storiche deficienze strutturali e sociali. È perciò molto importante che le organizzazioni cooperative nazionali unifichino i loro sforzi per far fronte alle dimensioni del mercato unico e per non lasciarle ad altri spazi economicamente e correttamente gestibili da un movimento radicato nella storia economica e sociale del paese e organicamente legato alla base produttiva agricola.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, esso merita molta attenzione perché ripropone in buona parte la trasformazione che si sta attuando nell'agricoltura italiana. La polente organizzazione della Coldiretti è stata determinante nel bene e nel male dello sviluppo dell'agricoltura nazionale. È stata nel passato cinghia di trasmissione del potere e nelle campagne rappresentando uno dei fattori più incisivi della contrapposizione del-

la campagna alla città e dei lavoratori del campo agli operai dell'industria. Con lo Bianco le cose sono cambiate radicalmente: un approccio più moderno e articolato allo sviluppo agricolo; il superamento delle chiusure del passato; un parziale distacco dal partito democristiano.

Come elemento di continuità è rimasta la volontà di continuare ad essere l'organizzazione socioeconomica che determina l'evoluzione e la politica del settore, se è possibile non contro, ma egemonizzando gli altri. In una agricoltura, in sostanza, caratterizzata da intensi processi di integrazione inter-settoriale, passata ad una funzione di fornitrice di materie prime per la trasformazione alimentare, ridotta di peso economico e sociale ma pur sempre di importanza primaria per la dipendenza economica del paese, sempre più inserita in una dimensione internazionale, non è più ritenuto sufficiente per la maggiore rappresentanza del mondo contadino, gestire solo spazi strettamente agricoli oltre quello che nel passato è stato il nodo di congiunzione e di controllo tra l'agricoltura e l'industria: la Federconsorzi. Da qui il tentativo di egemonizzare una rilevantissima fetta della catena agricolo-alimentare nazionale. L'impressione è che, sommando forze e debolezze, si voglia costituire una forte lobby agricola in grado di impedire, ma che non può essere favorito da danaro pubblico.

**I**n questo contesto rientrerebbe anche la Federconsorzi. Una struttura che ha usufruito di finanziamenti di risorse pubbliche, che è stata gestita senza mai offrire alcuna garanzia di trasparenza, con bilanci sempre sconosciuti e, infine, con un buco finanziario che alcuni stimano ben 750 miliardi. Rientrare in questa aggregazione le farebbe forse, pagare il costo di una parziale apertura e di una maggiore trasparenza gestionale per ottenere un ripiano delle perdite e senza affrontare il problema - come è invece necessario - di ridefinire funzioni e identità al servizio di uno sviluppo moderno ed efficiente dell'intero settore agroindustriale.

La questione che si pone, come si vede, è complessa. Per molti aspetti i processi di riaggregazione rappresentativa una strada obbligata per far fronte alle condizioni che impongono il problema. Per altri versi portano i segni di un passato che va realmente superato. In ogni caso sono il frutto di una corrente strategia pubblica. Se manca una capacità di governo - come purtroppo appare dagli inconsistenti documenti ministeriali prodotti negli ultimi tempi - è ovvio che trovano spazio spinte di aggregazione che rispondono prevalentemente ad interessi particolaristici. È questo il motivo perché si avvia con urgenza una profonda riflessione sui cambiamenti maturati nel sistema agroalimentare mirata a definire una strategia di sviluppo per gli anni Novanta.



NOTTURNO ROSSO RENATO NICOLINI

**I Mister Hyde di Primavalle**



Il luogo lo hanno ripulito loro; avremmo dovuto vedere in che stato era un mese prima. La «nota», la crisi di astinenza, l'hanno fatta lì, a secco, senza prendere nulla; i quattro giorni più brutti e poi gli altri, dieci, due settimane, in cui non hai più spasmi, contrazioni dolorose, ma non riesci a dormire la notte né a concentrarti di giorno, vaghi, sospirati, ti domandi cosa stai facendo lì, e quando sospirare e ti domandi cosa stai facendo è proprio il momento in cui una nekaduta è possibile. Nonostante la loro decisione, e la fettezza con cui ne parlano, sono molto evidentemente fragili, hanno bisogno d'aiuto, e per questo aiuto non sono

lusi a cui si sono ultimamente sottoposti. Mostrano i fogli con una certa fettezza, non sono stati troppo capiti. Mentre sono fieri che ad Ostia, a piazza Gaspari, un altro gruppo di tossici abbia seguito il loro esempio. Alcune delle finestre dello scatinato sono state dipinte in giallo e rosso. Sono di affetto alla città di Roma: o forse, più probabilmente, di cifo per la sua squadra di calcio. Don Di Liegro ha fatto portare i lettini a ca-

lmente. È un'ostilità forse più di superficie che di sostanza. Parlando, approfondendo, si scopre come nessuna di queste donne sconosciute non abbia avuto un nipote, un conoscente, un figlio, nella stessa condizione di quei ragazzi. Ma la reazione che prevale è quella di distacco al limite della paura. «I nostri bambini non scendono più a giocare». «Se cade qualcosa dal balcone, non scendono più a raccogliercelo». Il tossicodipendente è come Mister Hyde, la faccia rimossa, ignota alla sua coscienza, dei rispettabili dottor Jeckyll di Primavalle. Poi la tensione si allenta, qualche battuta, un accenno di dialogo: ma ancora non un sorriso.

Nello scatinato, mentre Antonucci parla, una ragazza molto giovane prende appunti su un quaderno. Il ragazzo che le siede accanto un po' la slotte, «Che ti scrivi?». «Non è che ti farebbe male scrivere un po' anche a te?», è la risposta. C'è tra i due tenerezza, qualche gesto di affetto un po' palazzoso? È l'obiezione di un'altra. «Qui si allaga tutto fa-

simo, che colpisce il centro del bersaglio. Loro pensano che per disintossicarsi non sia necessario il ricovero in comunità lontane dalla città. È una strada anche quella, che comporta però una rottura non solo con la droga ma con tutte le abitudini di vita, con la propria cultura. Una difesa estrema, uno scudo; ma cosa accadrà quando, dopo due, tre, quattro anni, questo scudo sarà rimosso? Perché non realizzare, magari in quello stesso scatinato di via Mattia Battistini 235, o in un'altra zona di Primavalle, un centro di prima accoglienza, aperto ventiquattrore su ventiquattro, per i tossicodipendenti? Perché non pensare, piuttosto che a comunità sotto la specie presociale esclusiva della disintossicazione, a comunità come veri centri formativi professionali, dove il lavoro non sia visto come terapia ma come premessa alla conquista di una condizione di vita diversa?

Certo, questo presuppone una città, dal punto di vista civile e politico, diversa. Non parlo della mancanza di solidarietà, che è, senza pessimi-

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarli, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarli, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

